

In presa diretta

Il quadrilatero che non c'è. Impressioni da Belgrado

DI DANIELE PINZANI

Qualche settimana fa, appena noto l'esito del referendum indipendentista in Montenegro, pranzavo vicino all'influente (e chiacchierata) moglie di un ministro del governo serbo. Si stava all'aperto, ciascuno per sé, parlando di politica ed economia, con la pizza bianca in mano. Lei, come l'ho sempre vista nell'anno e mezzo passato a Belgrado, vezzeggiata da una cerchia molto intima e solidale; io assieme a colleghi di lavoro non particolarmente sorpresi che il direttore della televisione nazionale e altri tutt'attorno fossero con lei tanto in confidenza.

D'un tratto il passaggio di un'auto con targa montenegrina innescò nei miei vicini una serie di commenti non esattamente politically correct dando la chiave di lettura degli umori da day after dell'establishment qui a Belgrado. Che sono un misto di risentimento e di sarcasmo verso un'etnia da cui i serbi si sentono traditi, conside-



randosi allo stesso tempo superiori. Temo, mi dissi, che avranno presto un motivo di frustrazione in più verso noi tutti quando nonostante la distanza (ed è tanta) che ancora separa sia la Serbia che il Montenegro dall'ingresso nell'Unione Europea, vedranno gli ex-compatrioti tagliare per primi il traguardo. È un'opinione strettamente personale, confinata alle impressioni di un non addetto ai lavori. Ma alimentata da qualche dietrologia. Alcuni pensano infatti che più che ai fondamentali dell'economia o alla differente velocità di convergenza dei rispettivi processi di riforme si dovrebbe guardare al forte patronage di Xavier Solana nei confronti del primo ministro Milo Djukanovic. Persona questa tuttora non grata sull'italico suolo a motivo di traffici non limpidi i cui risvolti giudiziari (basati su di un rapporto di 240 pagine della Guardia di Finanza) rischiano ora di fraporsi in modo imbarazzante nelle relazioni tra i due stati.

Ma immagino ci sarà comunque, non foss'altro che in ossequio alla memoria della nostra Regina Elena, un'ambasciata in più ad allietare le feluche in lista d'attesa. Già, Elena di Montenegro. Elena la "pastora", come la chiamavano a Corte dopo il matrimonio (d'amore) con Vittorio Emanuele III, subito adottata dal popolo. Sarà pure cambiata la strategia geopolitica da allora, ma quando si tratta di Balcani le alchimie rimangono da apprendisti stregoni e i giocatori, sotto il tavolo, hanno sempre pronte soluzioni di riserva. Ci sono (immancabili) gli americani il cui attivismo non aiuta la Serbia, con il loro appoggiare a turno il Montenegro e gli albanesi in Kosovo, dopo aver appena lasciato, per ignoranza o eccesso di zelo, che la Macedonia fosse fagocitata da etnie non proprio autoctone ma molto prolifiche. E c'è l'effetto indotto "Carla Del Ponte" e del Tribunale dell'Aja che si traduce in uno stop and go di Bruxelles a Belgrado.

Per carità, dovuta e meritoria la caccia ai criminali qualunque divisa abbiano essi indossato, ma noi per scovare e prendere uno che stava a pochi chilometri da casa sua e che di nome faceva Provenzano ci abbiamo messo quarantacinque anni. Non è che qui si possa pretendere che Kustunica metta le ali tra l'ostracismo generale... Punirlo, umiliare la Serbia, se non farà risorgere antichi spettri rischierà comunque di ingenerare in molti il sospetto che nei Balcani per contare davvero si deve poter rappresentare un problema per l'Occidente. Più grosso questo problema è, maggiori le aspettative in termini di contropartite. Che poi è esattamente il gioco che hanno fatto Milosevic e la sua Mira, di cui non a caso il giovane Djukanovic era il pupillo prediletto, prima di divenire primo ministro in Montenegro a soli ventinove anni.

Indipendenza dai serbi dunque sia e indipendenza del Montenegro infatti è stata. Ma questo referendum non è indenne da sospetti e la credibilità di chi in Europa ne ha ufficializzato l'esito appare incerta. Intanto c'è il risultato: uno striminzito 55,4% a favore: solo di uno 0,4% superiore alla soglia posta da Bruxelles per considerare la consultazione valida. Con una popolazione di circa 650.000 abitanti parliamo di numeri che hanno appena generato roventi polemiche a casa nostra. Ma qui si trattava se possibile di decisioni anche più laceranti. E poi c'è, soprattutto, il modo cui si

è arrivati a questo fil di lana. Di boatos a riguardo in giro ce ne sono molti e anche a volerli considerare solo in parte attendibili il quadro che ne esce non è tranquillizzante. Voti pagati centinaia di euro nel nord del paese, dove le ragioni dell'indipendenza erano meno sentite. Meccanismi di scambio che trovano eco non lontane nel nostro meridione fino a che almeno era in uso il sistema delle preferenze, con foto della scheda fatta col telefonino e poi mostrata a chi di dovere per riscuotere. 25.000 nuove carte d'identità stampate e distribuite in tutta fretta ai montenegrini residenti all'estero per permettere loro di votare, spesso offrendo gratuitamente il viaggio. Comunità di albanesi convinte all'ultimo secondo da un Djukanovic in vena di promesse accuratamente "mirate". E molto altro ancora.

In buona sintesi: metà del Montenegro non desiderava distaccarsi dalla Serbia, dove pure ancora vive una comunità montenegrina di oltre 200.000 persone, molte delle quali sceglieranno ora di ripudiare le proprie origini per poter continuare a risiedere e lavorare qui senza sentirsi stranieri. Debiti e assets verranno divisi in misura del 95% alla Serbia e 5% al Montenegro. Nema problema vista la voglia di "allargarsi" che c'è già a Podgorica dopo le vendite di Telekom agli ungheresi e delle raffinerie di petrolio ai greci. Il piano è un déjà vu: le terre a mare e le colline prospicenti contese dai nuovi ricchi della Federazione Russa, una serie di casinò da mettere in cantiere senza che i traffici di persone, denaro, armi, droga e sigarette subiscano soste.

La conformazione delle coste, grazie ai lavori voluti a suo tempo da Tito, sembrano prestarsi a meraviglia per offrire ostello ai sottomarini orfani della Maddalena, con quel passaggio subacqueo che apre tanto all'Egeo che ai nostri mari. Dopo verrà il Kosovo, dove invece i serbi vorrebbero congelare tutto per vent'anni, con le miniere e i giacimenti da sfruttare. Là ora si rimpiange la miopia di chi a Belgrado non ha mai voluto creare collegamenti stradali e infrastrutture, lasciando invece aperta l'infiltrazione degli albanesi. Così, a suon di case strapagate ai serbi di Pristina dagli espatriati di Durazzo, la composizione etnica è mutata fino a creare i presupposti della inevitabile spartizione futura. Altrimenti, se si andasse all'indipendenza pura e semplice, sarebbe ancora guerra nei Balcani. Non figlia dei governanti di Belgrado più di quanto non sia della Albright, di Solana o di chi governa oggi in Albania.

Il fatto è che l'equivoco di una nostra percezione dei serbi come guerrafondai e macellai etnici ancora li offende, così come intorbida l'arena politica qui l'agitarsi dei molti nazionalisti che in nome di una tradizione ai loro occhi gloriosa rifiutano gli incerti vantaggi edonistici e commerciali futuri se pagati con l'abdicazione del ruolo del Paese. Il nodo del Kosovo renderà non conciliabili le posizioni coi moderati e si andrà verosimilmente allo show down.

Non sarebbe tuttavia equilibrato un giudizio che non desse anche conto delle inadeguatezze dei serbi in ordine alle sfide che hanno di fronte, di sviluppo democratico ed economico in primis. Questo è uno spazio dove il tempo ancora fluisce lento se rapportato ai ritmi europei e americani. La competizione è fragile e un poco incerta. Il mercato piccolo e polveroso. Quando va bene è come guardare una partita di tennis

di trent'anni fa: bei colpi, ma la palla viaggia infinitamente meno veloce di oggi. E oggi si dispone di altri attrezzi, la preparazione atletica si è sviluppata e la "cattiveria" anche...

Suona forse paradossale ma qui esiste ancora cavalleria, lo stress è raro, i modi sono quelli, un po' timidi e imbarazzati, degli anni Cinquanta da noi. Certo, c'è un livello di vita che anziché decollare si allarga in sacche di nuova povertà ed emarginazione. Fino a un paio d'anni fa si sperava in una svolta, il mood era quello di chi esce da una guerra e ha fretta di guardare avanti. Sui grandi magazine americani Belgrado era definita "an affordable New York" (una New York che ti puoi permettere). E infatti la vita nei caffè, nelle gallerie d'arte, nelle varie manifestazioni culturali pulsava. Ora il segno, la derivata, è a scendere anche se Belgrado sarebbe, potenzialmente, una città affascinante e per nulla sciatta con quel suo quasi-Graben viennese che la attraversa.

Crescono l'edilizia, la speculazione, la voglia di esportare. Ma la sensibilità ai meccanismi del marketing, a investire davvero sulla promozione e sulle risorse umane – attraverso un'istruzione qualificata – ancora latita. Così trovi magari venti negozi di abbigliamento sportivo a non più di cento metri l'uno dall'altro sulla Knez Mihajlovna. O una dozzina di bar... Poi mancano i depuratori per le acque, la canalizzazione delle vie fluviali è tutta da inventare, le raffinerie (dopo le bombe alleate) producono carburanti che friggono i motori mentre sono ancora pionieristici gli studi su quelli bio-ecologici o sulle energie rinnovabili. Con le banche locali, naturalmente, banchettano invece tutti: noi, i francesi, i tedeschi, gli austriaci, ma quanto alle infrastrutture...

Mi sono trovato spesso, a motivo del mio lavoro, a constatare che il valore aggiunto rappresentato dal design nella produzione locale di beni semi-durevoli è trascurato o nemmeno tanto percepito come vantaggio competitivo. Non me ne vogliono gli amici della SDA Bocconi, ma il lascito più importante che conservo di quei mesi è una matrice strategica tanto semplice da essere imbarazzante. Il segreto del successo in un mercato affollato di concorrenti? Una differenziazione alta del proprio prodotto a costi i più bassi possibili, ferma la qualità. Qui è arabo.

Vallo a spiegare che la delocalizzazione produttiva italiana prende la strada di Bucarest – e non quella di Belgrado – perché il costo del lavoro là è ai minimi e dunque non è su queste basi che la Serbia può intercettare alcunché. Ma se ci si attrezzasse invece sul piano del design e della qualità, facendo tesoro del know-how italiano, allora sì che le joint ventures e i subcontratti con le nostre imprese del nord est si impennerebbero, anche perché quel che è prodotto e assemblato qui (almeno il 50% dei componenti devono risultare made in Serbia) può essere esportato nella Federazione Russa senza dazi. Un bel vantaggio per un mobilificio o un calzaturiere italiano! Come a volte succede ragionando, ci si trova per caso a pesare le assenze, a evidenziare le ombre rispetto ai contorni di ciò che è noto. È un'analisi che trovo feconda, perché non ingessa i giudizi su quanto è già consolidato e libera dinamiche più

In presa diretta

immaginative. Se il Kurdistan è a questo proposito paradigmatico nel rappresentare lo stato mancante sulle carte, quello che, non convenendo ad altri che ai curdi, non si è mai materializzato (coi problemi che sappiamo), Belgrado avrebbe dovuto essere uno dei vertici del quadrilatero avente Vienna, Praga e Atene agli altri estremi. Era un sistema di scambi e di transiti che doveva generare stabilità e sviluppo anche per i Balcani. Sarebbe stato un ancoraggio molto meno friabile per il processo di integrazione della Serbia in Europa.

Ora invece quel vertice lo ha occupato Istanbul e già ne riscuote ingenti dividendi in termini di investimenti dalla Germania e di nuovi impianti produttivi. È una sorta di nemesi storica quando si pensi che il confine tra gli imperi dell'Austria Ungheria e Ottomano passava per Zemun, a tre o quattro chilometri da Belgrado (che era al contrario sul versante turco). Ci vado spesso a passeggiare lungo il Danubio, a Zemun. Avendo vissuto anche a Vienna trovo immediate le reminiscenze, visibile l'imprinting architettonico dell'Austria. I belgradesi considerano però la gente di Zemun eccentrica rispetto ai loro modi misurati. L'altra domenica c'era una ragazza che correva, per me indistinguibile dalle mille altre figure attorno. Ma il mio trainer si affrettava a commentare che doveva per forza essere di Zemun, giacché sarebbe impensabile, irriuale e sconveniente per una ragazza di Belgrado correre per strada...

Questo è il punto, amici serbi. Il tempo fugge via, la competizione globale (che se ne sia dei believer o meno) impone di stare, come nel calcio, dove la palla sarà, non dove è appena stata. E di attrezzarsi per tempo. Coi salari medi di queste parti e l'inflazione che li erode, il passaggio all'euro sospingerebbe al di sotto della soglia di povertà fasce importanti di popolazione. Popolazione che è fatta di tanti giovani cui è precluso un vero ingresso nel mondo del lavoro. Se è successo in Italia con gli anziani, non che qui possa andare meglio, visto il malcontento che cova. Non c'è turismo né materie prime o petrolio. Solo tanta arretratezza post-agricola e poche vere idee forza. Il rimpianto per una Grande Serbia potrebbe trascinare a breve se in Kosovo la corda della trattativa si spezzasse. Non vorrei che l'Europa fosse a quel punto distratta dalle proprie ragioni per non vedere il pericolo.

A Podgorica si sono saggiamente chiamati fuori da ogni grana a venire. Dopo le centinaia di inviti diramati per la cerimonia di Renewal of Independence del Montenegro, il fax ora riposa. Le ore e i giorni del suo futuro Djukanovic li misura ormai senza ansia con un occhio al bell'orologio regalatogli dall'amico Xavier. ♦